

LA FAMIGLIA DEI 'SIGNORI DI SAN MINIATO'
(SECOLI X-XI) *

Nei secoli X e XI, i soli durante i quali è possibile seguire di generazione in generazione le vicende della famiglia nota con il nome di 'signori di San Miniato', questa località eponima della casata apparteneva ancora alla diocesi e alla circoscrizione civile dipendenti da Lucca.

Nello scacchiere del vastissimo territorio allora soggetto alla città del Volto Santo, San Miniato occupava una posizione altamente strategica. Difatti il piviere del quale faceva parte prima di diventare essa stessa *caput plebis* nel 1236, allorché assunse le funzioni battesimali dell'antica chiesa matrice di S. Genesio ormai caduta in rovina, costituiva l'estremo angolo sud-orientale del vescovato di S. Martino al confine con gli ambiti diocesani di Firenze e Volterra. E – non a caso – sulla sommità del lungo e stretto colle di San Miniato, che nel punto più alto raggiunge i 190 metri sul livello del mare, ben presto era sorto un castello, sicuramente uno dei più antichi della Lucchesia, essendo testimoniato già alla fine del quarto decennio del X secolo.

Ma proprio questa lontananza dalla 'dominante', unita alla vantaggiosa ubicazione del suo *castrum* in prossimità dell'incrocio di due fra le più importanti vie di comunicazione terrestre della Toscana (la strada che univa, e unisce tuttora, Pisa a Firenze e la via Francigena nel tratto Lucca-Siena), nonché la sua vicinanza alla confluenza dell'Elsa nel maggiore fiume della regione e, infine, l'equidistanza dalle principali città toscane del tempo sono tutti fattori che rendono comprensibili l'eccezionale fortuna di San Miniato nel corso dei secoli.

Nonostante questa straordinaria importanza della città, mi sembra però che le sue più antiche vicende siano quasi completamente sfuggite all'attenzione degli studiosi. Pertanto questa mia ricerca sulla più eminente famiglia del luogo nei secoli X e XI vuole essere un primo contributo alla conoscenza della società sanminiatese di quel periodo.

Il primo accenno ai 'signori di San Miniato' è nel terzo volume dell'*Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, che Eugenio Gamurrini pubblicò a Firenze nel 1673. A lui si deve la tradizione – priva però di qualsiasi fondamento – che vuol far risalire le origini di questo lignaggio a un certo Talerperiano, imparentato con la famiglia reale longobarda, dal quale sarebbero scaturite tutte le principali casate lucchesi

* Questo testo, rimasto inedito e qui pubblicato privo di note, fu presentato il 6 ottobre 1991 a San Miniato in una seduta congiunta dell'Accademia degli Euteleti e della Società Storica Pisana, *n.d.c.*

“parte estinte e parte pullulanti”, come i Gherardinghi, i Rolandinghi, i Soffredinghi, i da Porcari, i da Corvaia e da Vallecchia, i signori di Ripafratta, i signori di Uzzano e Vivinaia, nonché i signori di Maona, Buggiano e Montecatini, ai quali ultimi – sempre secondo quel fantasioso genealogista – sarebbe appartenuto il vescovo di Lucca Teudigrimo.

Quasi due secoli dopo, nel 1844, Domenico Barsocchini, trattando nella prima parte della sua storia ecclesiastica lucchese di questo vescovo che resse la Chiesa di S. Martino fra il 983 e il 987, ne mise in dubbio l’attribuzione alla famiglia dei *‘domini* di Maona, Buggiano e Montecatini’, tutte località della Valdinievole, ma giudicò anche “del tutto incerta la illustre sebbene antichissima derivazione” dei più ragguardevoli lignaggi della Lucchesia da un unico progenitore. Liquidata così la complessa e oscura questione delle origini della famiglia del vescovo Teudigrimo, quel dottissimo canonico si limitò a parlare dei pochi membri di tale discendenza sicuramente accertati, vale a dire il padre del presule – suo omonimo – attestato come defunto il 17 gennaio del 986 e un suo fratello di nome Guido, che proprio quel giorno ricevette in livello molti beni del piviere di S. Gervasio in Valdera (oggi in diocesi di San Miniato) dal vescovo Teudigrimo, esplicitamente detto “germano suo”. E a proposito di questo Guido, l’erudito lucchese aggiungeva quanto segue: “sembra ugualmente certo che o lo stesso Guido o i suoi discendenti divenissero poi signori di Sanminiato, o almeno fermassero in quel paese la loro abitazione”. Un’ipotesi, questa, che trovava il suo fondamento in un’annotazione scritta “in caratteri antichissimi” sul retro della suddetta *cartula* di livello del 986 dove, in mezzo ad altre note dorsali, è ancora chiaramente leggibile “feudum filiorum Guidi de Sancto Miniato”. Sempre sulla base delle note – mai coeve – apposte sul verso di alcune altre pergamene dell’ultimo ventennio del X secolo conservate nell’Archivio Arcivescovile di Lucca, in cui si legge “feudum illorum de Sancto Miniato” o “feudum dominorum de Sancto Miniato”, ma che non sono assolutamente riferibili alla famiglia del vescovo Teudigrimo, quello studioso aveva dovuto ipotizzare la presenza in San Miniato di un’altra casata “signora del paese”, della quale avrebbero fatto parte i livellari delle pievi di Triana (in Valdera) e di Corazzano (in Val d’Egola), entrambe a sud dell’Arno e attualmente in diocesi di San Miniato.

Ma se esaminiamo il terzo e ultimo tomo delle *Memorie e documenti per servire all’istoria del Ducato di Lucca* in cui il Barsocchini, tre anni prima di scrivere la sua storia ecclesiastica lucchese, aveva curato l’edizione delle pergamene del X secolo custodite in quell’archivio e leggiamo i brevissimi regesti in italiano che precedono la trascrizione di ciascun documento, in quattro casi troviamo usata l’espressione ‘signori di San Miniato’ per identificare alcune persone. La prima volta viene definito in questo modo un tal Guglielmo del fu Guglielmo, che il 16 agosto 983 ricevette in livello dal vescovo Teudigrimo tutte le terre e le decime della pieve di S. Maria e S. Giovanni Battista di Triana, oggi scomparsa, ma localizzabile alla sinistra dell’Era, tra Perignano e Lari, dove sussiste il toponimo La Pieve. Di nuovo incontriamo con la medesima qualifica il suddetto Guglielmo e suo fratello Guido, allorché il 30 agosto dello stesso anno ottennero in livello sempre da quel vescovo la metà dei beni

e delle decime della pieve di Corazzano, analogamente dedicata a S. Maria e al Battista, e ancora esistente nelle sue forme medievali alla destra dell'Egola, poco lontano dal confine con la diocesi di Volterra. Poi è così denominato quel Guido del fu Teudigrimo cui ho accennato poco sopra, che il 17 gennaio 986 aveva ricevuto in livello dal vescovo Teudigrimo, suo fratello, dei beni situati nel piviere di S. Gervasio di Palaia. E infine vengono detti 'signori di San Miniato' i due fratelli Fraolmo e Ugo, figli del fu Ugo, ai quali il 2 agosto 991 fu allivellato dal vescovo Gherardo l'intero patrimonio fondiario e tutte le decime della pieve di S. Genesio di Vico Vallari, nel cui ambito battesimale si trovava – già lo sappiamo – la *villa* di "monte Sancti Miniati".

Se il Barsocchini non si fosse lasciato troppo condizionare dalle note dorsali di tali pergamene apposte da mani del XII secolo più attente alle vicende delle singole proprietà che a quelle genealogiche, e avesse invece prestato maggiore attenzione al contenuto dei suddetti documenti, si sarebbe certamente accorto che quelle persone appartenevano non a due, bensì a tre distinti gruppi familiari. Se quel buon conoscitore della documentazione lucchese avesse poi tenuto in giusta considerazione alcune testimonianze dell'XI secolo – a lui ben note – sarebbe forse arrivato alla conclusione che soltanto i livellari della pieve di S. Genesio, attestati nel 991, potevano essere ritenuti i *domini* della città che oggi ci ospita.

Proprio negli stessi anni in cui usciva l'opera dell'eruditissimo canonico lucchese, e precisamente nel 1844, vedeva la luce il quinto volume del *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* di Emanuele Repetti, che contiene la voce *San Miniato*. Egli considerò giustamente quei beneficiari della chiesa battesimale di Vico Vallari 'signori' del luogo e, altrettanto correttamente, individuò il più antico membro di tale discendenza in un Adalberto figlio di Benedetta, che in un livello vescovile del 1° gennaio 938 è ricordato come proprietario del castello di San Miniato e concessionario della chiesa, dedicata al santo eponimo, situata al suo interno; ma erroneamente affermò che "i *Lambardi* di San Miniato appartenevano alla consorzeria dei nobili di Corvaia".

Questa ipotesi della derivazione dei 'signori di San Miniato' dai 'da Corvaia' è stata accolta anche in tempi abbastanza recenti da Maria Laura Cristiani Testi nel suo volume *San Miniato al Tedesco* del 1967, che però è un saggio di storia urbanistica e architettonica di tale città.

La famiglia dei 'signori di San Miniato' è stata invece completamente ignorata dallo Schwarzmaier nella sua fondamentale opera su Lucca del 1972. Difatti nel quadro della società lucchese, che lo studioso tedesco ha delineato fino alle soglie dell'età comunale, i nostri *domini* non trovano posto – e a ragione – fra le grandi schiatte di origine longobarda o franca, che determinarono la vita politica, spirituale ed economica di Lucca nell'alto medioevo, ma neppure sono stati inseriti – e a torto – nel gruppo ben più numeroso delle famiglie che, grazie alle concessioni livellarie di terre e di decime da parte dei vescovi nel corso dei secoli X e XI, si elevarono a tal punto da entrare a far parte del ceto elitario dell'aristocrazia diocesana.

La prima ricostruzione genealogica attendibile dei 'signori di San Miniato' è merito di Maria Luisa Ceccarelli Lemut, la quale, nel lungo saggio che nel 1985 ha dedicato alle vicende medievali della città maremmana di Scarlino, ha tracciato un albero della famiglia e fornito l'elenco dei documenti utilizzati per tale ricostruzione. Purtroppo la studiosa pisana ha dovuto sacrificare queste preziose informazioni nello spazio di alcune densissime note, essendo il suo interesse rivolto principalmente alle vicende degli importanti beni che tale famiglia aveva nel territorio popoloniese (fra cui i castelli di Marsiliana, Montioni e Accesa, tutti e tre situati in Val di Pecora) e per lo più riconducibili a concessioni livellarie dei vescovi della Chiesa lucchese, che nel periodo altomedioevale risultava possedere numerosi centri curtensi nella diocesi di Populonia e in quella della vicina Roselle.

Infine Maria Cecilia Angeli nella sua tesi di laurea su Anselmo I da Baggio, che fu vescovo di Lucca dal 1057 al 1073, si è accostata alla famiglia dei 'signori di San Miniato' seguendo le vicende di una loro proprietà, il castello di Fondagno (ubicato in Val di Serchio sulla riva destra del suo affluente Pedogna) e analizzando gli stretti rapporti di alcuni membri di tale discendenza con questo vescovo, che dal 1061 fu anche papa con il nome di Alessandro II.

Dopo questa breve premessa storiografica, se prendiamo in considerazione i dati finora emersi sui 'signori di San Miniato', appare subito evidente che tale denominazione falsi l'immagine della famiglia. Significa infatti limitarla ad una sola zona, mentre la peculiarità di questo lignaggio, e in generale delle famiglie più eminenti della Lucchesia tra X e XI secolo, è quella di aver a lungo posseduto congiuntamente, e nel nostro caso almeno fino alla prima metà del secolo XI, l'esteso e disperso complesso patrimoniale, che abbiamo intravisto spaziare dalla Valdelsa al Valdiserchio e travalicare gli stessi confini diocesani. È tuttavia presumibile che di lì a poco anche per questo gruppo familiare si sia verificato quel processo di concentrazione su singoli nuclei patrimoniali – tipico delle principali schiatte lucchesi – secondo il quale i vari rami, in cui la casata ormai troppo numerosa si era divisa, prendevano il nome specifico (che di solito diventava poi cognome) dal complesso di beni abbastanza compatto toccato a ciascuno di loro, per lo più un castello o una *curtis*. Una evoluzione di questo tipo non mi pare però riscontrabile nella progenie di cui stiamo analizzando le vicende, perché allo stato attuale della mia ricerca non ho incontrato alcuna famiglia con il cognome 'da San Miniato', né fra quelle del ceto dirigente lucchese dei secoli XII e XIII, né fra quelle che la tradizione erudita locale, in mancanza di studi scientificamente validi sulla società sanminiatese di quel periodo, considera le protagoniste della vita politica di San Miniato nel Duecento, vale a dire i Ciccioni, i Bonincontri, i Mangiadori, i Gucci e i Collegalli.

E un significato generico va dato – io credo – anche all'espressione 'longobardi' di San Miniato, che troviamo nel privilegio di protezione apostolica emanato nel 1195 da Celestino III in favore del proposto e dei canonici della pieve di S. Genesio, alla quale il papa confermò tutti i possedimenti presenti e futuri, comprese "universa quae a longobardis

de Sancto Miniato” erano state legittimamente donate. È infatti notorio che nei secoli XI e XII il termine ‘longobardi’ era una qualifica comunemente usata per definire il ceto signorile di un luogo, e anche nel caso specifico di San Miniato questo nome avrà indicato il suo ceto più elevato, del quale almeno alcuni membri della nostra progenie dovevano fare sicuramente parte, essendo impensabile che una famiglia tanto importante sia uscita di scena così all’improvviso, senza aver dato origine ad alcuna discendenza.

Lascio questo compito di verifica ad altri o a me stessa, se ne avrò futura occasione.

Passiamo ora ad esaminare le vicende genealogiche, economiche e politiche di questa famiglia, che – con tutte le riserve espresse sopra – continueremo a chiamare dei ‘signori di San Miniato’, in attesa di trovarle un cognome che la qualifichi più appropriatamente.

Il mio albero genealogico ripeterà in linea di massima quello già tracciato dalla Ceccarelli, e quindi – come il suo – si inizierà con una donna, Benedetta, attestata nel secondo quarto del X secolo come madre, ancora vivente, del primo membro attivo della famiglia, ossia Adalberto. Dopo essersi snodata lungo il filo di almeno sette generazioni, la mia genealogia si arresterà alle soglie del XII secolo, quando la dispersione della documentazione e il groviglio talvolta inestricabile dei nomi non consente di andare oltre con sufficiente chiarezza.

Come fa sospettare l’uso del matronimico – secondo un modello assai frequente nelle maggiori famiglie, non solo lucchesi – Adalberto era verosimilmente figlio di un membro del clero che al momento non ci è dato conoscere e della sua concubina. È comunque certo che la sua famiglia di origine doveva essere assai ragguardevole se, nel documento in cui compare la prima volta, un livello degli inizi del 938, questo figlio di Benedetta è ricordato come proprietario di uno dei primi castelli sorti in Lucchesia, e cioè quello di San Miniato, che – se non erro – è il più antico esempio di castello nobiliare della Toscana centro-occidentale.

Analizziamo più da vicino questo contratto del 938. Il primo giorno di tale anno Adalberto ricevette in livello dal vescovo di Lucca Corrado la chiesa dedicata a S. Miniato, che si trovava all’interno del suo castello, designato “prope plebe sancti Genesii”. Questa chiesa intitolata al santo eponimo va identificata con quella “ecclesia sancti Miniati in loco Quarto” che al tempo del vescovo Balsari – e quindi tra la fine del VII secolo e gli inizi del successivo – era stata fondata da diciassette persone non identificabili nell’area dell’odierna San Miniato corrispondente al convento di S. Francesco. Ormai inglobata nelle mura del *castrum*, che doveva essere stato innalzato da poco, presumibilmente per iniziativa dello stesso Adalberto, tale chiesa fu allivellata a quest’ultimo insieme con i beni ad essa pertinenti, tra cui due case “que sunt salae prope carbonaria de suprascripto castello”.

È interessante notare che la costruzione di tale castello avvenne nello stesso arco di tempo in cui nell’allora esteso vescovato di Lucca ne sorsero altri quattro, che elencherò in ordine geografico. Partendo da quello situato più a nord, troviamo alle spalle dell’attuale città di Pescia,

proprio nel punto in cui il torrente Pescia Maggiore comincia a scorrere in pianura, il castello di Pietrabuona; spostandoci in linea d'aria verso occidente per oltre una decina di chilometri incontriamo, alla destra del Serchio, Aiolo di Moriano, a guardia dell'accesso a Lucca da nord; poi scendendo verso sud-est nella valle inferiore dell'Arno, alla destra del suo affluente Usciana, poco lontano dal confine diocesano con Pisa ci imbattiamo in S. Maria a Monte; e infine, spostandoci sulla riva sinistra dell'Arno, tra la Chiecina e l'Era, la lista si chiude con San Gervasio di Palaia, situato al limite meridionale del territorio vescovile lucchese con quello volterrano. Chiaramente ubicati in corrispondenza di nodi stradali e fluviali, è stato accertato che i suddetti castelli furono fatti innalzare dal vescovo Pietro II tra il 906 e il 930.

Non dimentichiamo che questi sono gli anni turbolenti del regno di Berengario I e delle scorrerie degli Ungari, le cui feroci incursioni, che non risparmiarono la Lucchesia, cessarono del tutto nel 947. La scelta di posizioni così strategiche all'interno dell'ambito diocesano e gli anni in cui furono edificati rivelano che la loro funzione prioritaria era quella difensiva. E con lo stesso scopo – ma, in questo caso, non per iniziativa della Chiesa lucchese – dovette essere fortificato, sfruttandone il naturale arroccamento, anche il colle di San Miniato, dalla cui sommità si poteva controllare l'importantissimo crocevia tra la Francigena e l'antica strada pisana. La stessa evoluzione della toponomastica sembra dimostrare che l'incastellamento di questo poggio alla sinistra dell'Elsa sia riconducibile proprio ai primi decenni del X secolo. Difatti nel 938 il termine di riferimento per la localizzazione del castello era ancora la chiesa pievana, che sorgeva in pianura, un paio di chilometri a nord-est del colle fortificato, mentre soltanto mezzo secolo più tardi, e cioè nel 991, nel lungo elenco delle *villae* dipendenti dalla pieve di S. Genesisio troviamo per la prima volta il toponimo San Miniato (unito alla parola "monte") per indicare l'insediamento del poggio sul quale sorgeva il castello e, infine, nel 999 un documento è rogato "in loco et finibus ad castello et monte ubi dicitur Sancto Miniato": dunque i confini difensivi del castello coincidevano ormai con quelli naturali del dorso della collina.

Tornando al figlio di Benedetta va aggiunto che egli è menzionato come vivente ancora una volta, e per l'esattezza il 24 maggio 943, allorché il rettore della pieve di S. Genesisio di Vico Vallari cedette in livello a lui e ai suoi due figli, Ugo e Tebaldo, tutti i beni della suddetta chiesa. Il canone annuo fu fissato in duecentoquaranta denari, cioè venti soldi.

Una quarantina di anni più tardi, l'8 giugno 980, tale livello fu nuovamente confermato a uno dei due figli dell'ormai defunto Adalberto, e precisamente a Ugo I, del quale soltanto è possibile seguire la discendenza senza molte incertezze, mentre per Tebaldo non abbiamo al momento altre notizie sicure. Quel giorno, il suddetto Ugo ricevette dal neoretore di S. Genesisio tutti i beni della pieve con l'aggiunta delle decime e degli altri proventi che gli abitanti del territorio pievano erano tenuti a pagare annualmente; il censo fu pertanto aumentato a ventidue soldi.

Nel 991 il livello della pieve di S. Genesisio fu rinnovato, lasciandone invariate le condizioni, ai figli del defunto Ugo I. Il 2 agosto di quell'anno, i due fratelli Ugo II e Fraolmo I, che appartengono alla terza

generazione, riceverono – questa volta dal vescovo di Lucca Gherardo – la chiesa battesimale di S. Genesio con l'intero patrimonio fondiario, le offerte e le rendite sia in denaro che in natura dovute dagli abitanti delle *villae* – singolarmente elencate – del piviere. Si tratta di ventisette località in gran parte identificabili. Esistono ancora San Miniato, che è al centro del *plebatus*, Cerignana, Roffia, Giovanastra, situate a nord di San Miniato lungo il corso dell'Arno alla sinistra dell'Elsa, Marcignana, Brusciiana e Pianezzoli, che sono ubicate sull'altra riva di questo fiume e infine, a sud di San Miniato, si trovano Calenzano, Marzana, S. Quintino, Caprile e Campriano. Sono scomparse, ma possono essere identificate con varia approssimazione, le seguenti cinque *villae*: S. Genesio, ossia l'antico *caput plebis*, di cui oggi non rimane alcuna traccia visibile essendo stata rasa al suolo oltre sette secoli e mezzo fa, ma che è ugualmente localizzabile un paio di chilometri a nord-est di San Miniato; *Suppineto*, che si può collocare fra Ponte a Elsa e S. Genesio dove esiste il toponimo Pino; *Faognana*, ubicabile sulle pendici del colle di San Miniato e una cui traccia è rimasta nella toponomastica sanminiatese, che registra un omonimo vicolo nel quartiere di S. Martino; *Castiglione*, che si trovava tra Calenzano e San Miniato, e infine *alia Brisciana*, situata forse nei pressi della Brusciiana tuttora esistente alla sinistra dell'Elsa. Non sono invece ancora in grado di localizzare i rimanenti dieci insediamenti di *Tabbiano*, *Sucione*, *Gallatari*, *Cerbaiola*, *Regana*, *Scanalicio* (lettura errata di *Scandicio*), *Padule*, *Gallano*, *Ducenta*, *Padulecche*.

Nella seconda metà del 1076, vale a dire tre generazioni dopo, alcuni membri della nostra famiglia sono nuovamente ricordati come livellari della pieve di S. Genesio, dei suoi beni e delle decime dovute dagli abitanti delle *villae* del piviere, il cui elenco è la copia quasi perfetta di quello del documento del 991. Allora, i livellari erano stati entrambi i figli di Ugo I, alla metà degli anni Settanta dell'XI secolo invece compaiono come tali soltanto i discendenti di Fraolmo I, e per l'esattezza i sei nipoti di suo figlio Sigefredo I detto Vuitio, i cui due figli Fraolmo III e Sigefredo II avevano avuto almeno tre figli ciascuno. Con due atti identici ma distinti, uno del 5 giugno e l'altro del 24 novembre 1076, entrambi rogati presso il castello di San Miniato, la suddetta pieve era stata allivellata dal vescovo Anselmo II per metà ai tre figli di Fraolmo III, ossia Guglielmo, Rolando e Guido, e per l'altra metà a quelli di Sigefredo II, ovvero Gherardo, Enrico e Guatio.

Insieme alla pieve di S. Genesio essi avevano ricevuto molti altri beni, sui quali è opportuno richiamare la nostra attenzione, perché si tratta per lo più di *casae et res* che il loro bisavolo Fraolmo I aveva ottenuto in beneficio dal vescovato di S. Martino. La lunga lista di ciò che questo lontano parente aveva ricevuto molti anni prima e che ad essi veniva di nuovo ora concesso in forma di livello comprendeva anche le decime di Tolli, Orentano e Staffoli nel piviere di S. Maria a Monte, ma era prevalentemente formata da *casae et res* poste dentro e fuori la diocesi di Lucca. In territorio lucchese tali unità poderali erano concentrate nel Valdarno inferiore, sia sulla riva destra (nel *plebatus* di S. Maria a Monte) che su quella sinistra (nei pivieri di Corazzano, S. Saturnino di Fabbrica e S. Gervasio); in ambito extradiocesano erano sparsamente

distribuite nel Pisano (in Val di Fine a Vada), nel Volterrano (in Val di Cecina a Slaido e forse anche in Valdelsa), nel Populoniese (a S. Vito di Cornino e presso Casale) e infine in territorio fiorentino. Oltre alla pieve di S. Genesio, nell'elenco dei beni già concessi a Fraolmo I e ora allivellati ai suoi pronipoti non sembrano rientrare le seguenti tre *curtes*, che sono menzionate alla fine dei due lunghi contratti. Una era in Valdera (nel piviere di Sovigliana) a Monteculaccio, un'altra a Fibbiastri nel piviere di S. Saturnino di Fabbrica, dove sorgeva una chiesa dedicata a S. Maria (ad essi analogamente allivellata), e la terza, ormai distrutta, si trovava in diocesi di Popolonia a Montioni presso il castello di Castiglione in Val di Pecora.

Va comunque osservato che gli interessi della nostra famiglia nella Maremma massetana risalivano a quasi un secolo prima, e precisamente a un lontano 18 gennaio 986, allorché il padre di Fraolmo I, Ugo del fu Adalberto, aveva ottenuto in permuta dal vescovo di Lucca Teudigrimo metà di un poggio – per un totale di dodici moggia – “in loco et finibus Montione et vocitatur Castellione”. A sua volta lo stesso Fraolmo, insieme con il proprio fratello Ugo, il 24 marzo 1016 aveva ricevuto in cambio da un altro vescovo di Lucca, Grimizzo, un pezzo di terra sul poggio di Montioni in località Castiglione. Quasi dieci anni dopo, nel novembre del 1025, un figlio del suddetto Fraolmo I, suo omonimo, risultava proprietario – ma in parte – di Montioni e di Marsiliana, un altro centro della Val di Pecora. Alla fine del decennio successivo, tutte e due queste località sono attestate come sedi di castello in un documento del 29 novembre 1038, il cui protagonista ancora una volta è il nostro Fraolmo II detto Barone, il quale con tale atto vendette tutti i suoi beni “infra comitato Pisano et Lucense et Voluterense et Populoniense” a Tederico del fu Ildebrando, che da una fonte successiva risulta essere suo cognato in quanto fratello della propria moglie Gualdrada detta Guatia.

A differenza della Ceccarelli, non ritengo troppo azzardato pensare che promotori degli incastellamenti dei due siti maremmani siano stati i ‘signori di San Miniato’, ai quali credo possa essere attribuita anche la fortificazione di una terza località sempre della Val di Pecora, vale a dire Accesa, dove alla fine del IX secolo è documentata una *curtis* del vescovo lucchese. Nel luglio del 1099 infatti una parte di quel castello fu offerto al vescovo di Popolonia da alcuni membri della nostra famiglia, sempre del ramo di Fraolmo I. Questi i donatori: il già noto Rolando del fu Fraolmo III, sua moglie Maladonna e la cognata Ghisla, vedova di suo fratello Guglielmo, altrettanto noto.

Occorre ora ritornare brevemente sui due documenti appena citati del 1025 e del 1038, in cui abbiamo visto agire Fraolmo II detto Barone, perché in entrambi egli compare non solo come proprietario, sia pure parziale, dei castelli maremmani di Montioni e Marsiliana, ma di altri quattro castelli della Lucchesia, analogamente sorti – è la mia opinione – per iniziativa della nostra famiglia. Si tratta di San Miniato, di Monte Alprandi (fra San Miniato e Ponte a Elsa, nell'area di Poggio al Pino), di Leporaia (nella bassa Val d'Egola, nel piviere di S. Saturnino di Fabbrica) e di Fondagno (in Val di Serchio, nel piviere di Pescaglia). Non va

infine dimenticata la sua “curtis et casa et turre et terre infra civitate Lucense”, proprietà che in queste due *cartulae* è menzionata genericamente, ma che un atto della fine degli anni Cinquanta ci permette di localizzare nel cuore della città, nella ristretta zona compresa tra il duomo di S. Martino e la pieve urbana di S. Reparata: sicuramente si tratta di quella “casa solariata et turre et schales [...] a petre et a calcina seo ad rena constructa et levata” provvista di corte, pozzo, orto e cascine, che sorgeva “prope ecclesia beate sancte Reparate [...] et prope chanonica sancti Martini et prope ecclesia sancti Stefani” della quale la vedova di Fraolmo II, Gualdrada detta Guatia, il 22 agosto 1059 donò la quarta parte alla canonica di S. Martino.

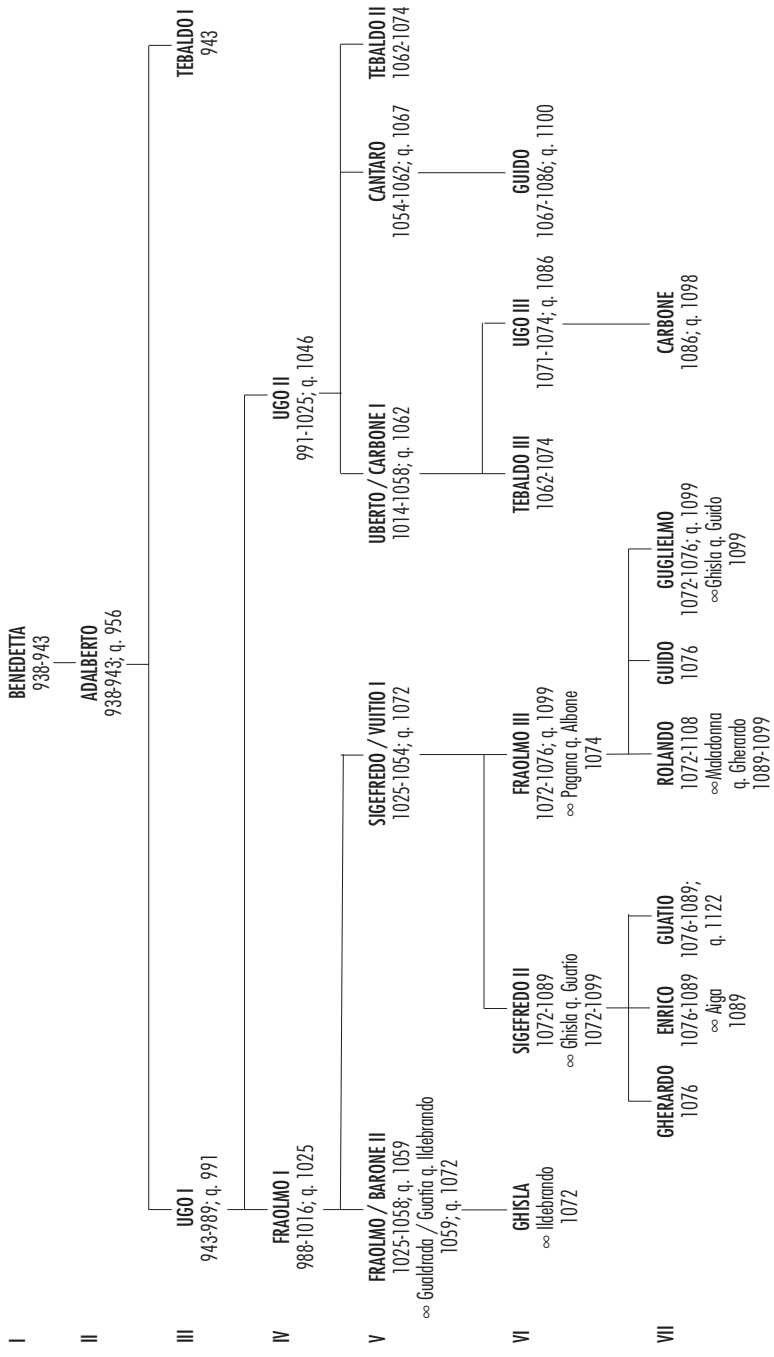
A questo punto il mosaico dei possessi della famiglia è pressoché completo. Ben poco resta da aggiungere ai principali nuclei patrimoniali che abbiamo individuati nel Sanminiatese (con i tre castelli di San Miniato, Monte Alprandi e Leporaia), nel Populoniese (con i tre castelli di Montioni, Marsiliana e Accesa), in Val di Serchio (con il castello di Fondagno), nel Valdarno inferiore (con i molti beni sparsi nei pivieri di S. Maria a Monte, Sovigliana, S. Gervasio e S. Saturnino di Fabbrica) e nella città di Lucca, dove – come tutte le famiglie dell’aristocrazia diocesana – anch’essi avevano un’abitazione. Il tassello che manca è quello dei beni situati nell’area suburbana ed extraurbana, per lo più riconducibili – ma non è una novità – a concessioni dei vescovi lucchesi. E mi riferisco in particolare a due contratti di livello del 16 maggio 1014 e del 12 dicembre 1062. Con il primo atto il vescovo Grimizzo cedette a Uberto detto Carbone figlio di Ugo II, da noi già incontrato nel 991 come concessionario della pieve di S. Genesio, trentatré appezzamenti di terreno appartenenti alla chiesa di S. Pietro Maggiore di Lucca insieme con le decime che gli abitanti delle *villae* di Guamo e Vorno erano soliti pagare alla chiesa cittadina di S. Frediano. Il censo annuo fu fissato in dodici soldi. E lo stesso canone fu richiesto quasi mezzo secolo dopo, nel dicembre del 1062, allorché il vescovo Anselmo I (consacrato papa da poco più di un anno) allivellò ad altri due figli dell’ormai defunto Ugo II, Tebaldo II e Cantaro, e al figlio del fu Carbone, Tebaldo III (loro nipote), tutte le case, cascine, casalini, terre e beni che il suddetto “quondam Carbone qui fuit genitor suprascripti Tebaldi per libellum aut per beneficium vel per tenimentum de pars ecclesie episcopatus Sancti Martini abuit et detinuit”. Mettendo queste due *cartulae* a confronto risulta che la seconda concessione è assai più ampia della prima. Evidentemente gli atti di livello pervenuti non costituiscono che una piccola parte di quelli che dovettero essere stipulati fra i vescovi lucchesi e i ‘signori di San Miniato’. I beni allivellati nel 1062 ricoprono uno spazio molto più esteso, che va dalla città di Lucca e dal suo suburbio (S. Pietro Maggiore, Silice, Magritula, Pulia) alle sue immediate vicinanze (Sorbano, Verciano, Antraccoli, Vaccole, Guamo), a zone più lontane del contado entro le Sei Miglia (Camaiole, Saltocchio, Brancoli, Marlia) e fuori (S. Maria a Monte, Monteculaccio e Perignano) per sconfinare nel “comitato et teritorio Populoniese” (Montioni, S. Vito di Cornino e *Montalto*).

I documenti finora analizzati ci offrono l'immagine di una famiglia che fin dalla metà del X secolo era proprietaria di un vasto patrimonio fondiario, composto di corti e castelli dispersi. Ma il quadro complessivo è pur tuttavia frammentario per la casualità con cui le testimonianze ci sono pervenute. Non conosciamo infatti tutti i negozi giuridici compiuti dai membri della discendenza di Benedetta, bensì quasi esclusivamente le concessioni livellarie da parte dei vescovi lucchesi. Ne risulta pertanto un'immagine parziale e in gran parte statica, tale da non mettere in rilievo la politica patrimoniale della famiglia.

D'altro canto questi stessi atti ci informano sui rapporti che i 'signori di San Miniato' ebbero con la Chiesa lucchese. Questi e molti altri documenti, che attestano la loro presenza ad avvenimenti rilevanti per la vita del vescovato, rivelano infatti che i nostri *domini* fecero parte di quella ristretta cerchia di persone che affiancarono i vescovi di S. Martino nella loro politica diocesana e che da essi furono ricompensate con ampie concessioni di terre ecclesiastiche.

Inspiegabilmente le notizie sulla discendenza di Benedetta si arrestano alla fine dell'XI secolo. Per quanto riguarda il Sanminiatese, questa uscita di scena potrebbe essere forse ricollegata con le vicende del Valdarno al tempo degli imperatori della casa di Svevia, quando l'edificio politico-amministrativo da essi innalzato in Toscana privò Lucca della parte orientale del suo territorio, e San Miniato divenne il centro di questo nuovo apparato. È probabile che, essendo allora venuto meno il suo ruolo come garante o tutrice degli interessi vescovili nella zona, la famiglia si sia indebolita. Però non possiamo neanche escludere che essa abbia scelto di legarsi all'Impero, spezzando così i propri vincoli con la Chiesa lucchese, strappando cioè quel filo rosso che ci ha permesso di ripercorrere le vicende di tale discendenza per sette generazioni. Ma sono ipotesi che per essere verificate esigono ulteriori e approfondite ricerche d'archivio.

I 'SIGNORI DI SAN MINIATO' *



* La genealogia qui riprodotta contiene un numero di dati maggiore rispetto al testo al quale era allegata. Ancoché incompleta dei riferimenti documentari, si è ritenuto utile sottoporla all'attenzione degli studiosi come contributo per sviluppi futuri della ricerca, n.d.c.

